

INTERVISTA A DARIO PACCINO

GLI INVENDIBILI E IL FASCISMO POST-MODERNO

a cura di Rosario Piccolo

Sarà bene chiarire, preliminarmente, cosa intendi, nel libro, per invendibili.

Due le accezioni, la prima mutuata da Marx, la seconda ispirata al suo finalismo.

Marx, nel Capitale, indica come invendibile l'operaio che, espulso dalla macchina del processo produttivo, perde, col proprio valore d'uso, quello di scambio, sicché più nessuno lo compra (compra la sua forza lavoro), e, se lo usa, è sottobanco, in nero e senza garanzie. D'altra parte, cos'è la terra promessa del finalismo marxista se non il pianeta liberato dall'infamante necessità della grande maggioranza degli umani di doversi vendere per autoriprodursi, sopravvivere? L'invendibile (diciamo in negativo) costituiva, al tempo di Marx, l'esercito di riserva, con funzioni calmieratrici sul mercato del lavoro. Diversamente da oggi, quando invendibilità e malvendita costituiscono un fenomeno di massa, destinato ad aggravarsi sempre più in concomitanza con lo sviluppo tecnologico e la pervasività della mondializzazione. Una contraddizione insuperabile, e perciò destinata a generare tanta destabilizzazione da meritare, come osservo nel libro, la denominazione di atomica sociale.

Quanto all'altra accezione (invendibilità come liberazione, riscatto), basti dire, per mostrare ch'essa non è più di questo mondo, che coloro che continuano a dirsi comunisti (e dunque credenti nella redenzione umana da attuarsi con l'abbattimento del mostro capitalista, emblematizzato, nel libro dal Minotauro, che si nutrive di carne umana), vanno dai socialdemocratici del "Manifesto" ai "comunisti democratici" dell'ala minoritaria del Pds, agli utopisti del "movimento", persuasi che basti, per essere comunista, sbandierare un astratto antagonismo, operando nello stesso tempo socialdemocraticamente alla ricerca di rinverditi compromessi keynesiani, dall'orario ridotto a parità di salario al salario minimo garantito, compromessi in realtà dissoltisi col dissolvimento della modernità.

Modernità intesa in che senso?

INTERVISTA

Due, anche in questo caso, le accezioni: una, diciamo hard; l'altra, diciamo soft.

Aprono la modernità hard - per limitarci ad alcuni referenti particolarmente significativi - Machiavelli e Hobbes per un verso, e Spinoza per l'altro. I primi due indicando la necessità del superamento del particolarismo medievale con la violenza del mezzo (qualunque esso sia, frode o violenza) giustificato dal fine (la società non più feudalmente gerarchizzata). Il secondo mettendo in soffitta miracolo e finalismo della mitologia cristiana nel riscontro della stessa fatale necessità - quanto a "legislazione" materiale - in natura e nel sociale.

Esponenti di particolare spicco della modernità soft il "borghese" Locke e il "socialista" Marx. Non a caso per lo più si fa incominciare l'era illuministica (l'era della strumentalizzazione della ragione) con Locke, la cui fondazione "liberale" poggia sulla proprietà con intrinseca intolleranza per l'ateismo, non potendosi giustificare in alcun modo la proprietà (l'ineguaglianza, l'accumulazione come bene supremo) se non come volontà divina, che (come già sosteneva Aristotele) ha provveduto per l'autoriproduzione umana con la creazione, in natura, di maschio e femmina, e, nel sociale, dei pochi ricchi e della moltitudine di poveri, costretti, in ragione della propria povertà, a vendere, come dirà Marx, la propria forza- lavoro. Concezione che, in sostanza - salvo l'esito finale (la terra promessa, il riscatto) - è anche di Marx, autore, con Engels, della più infervorata apologia (*Il Manifesto*) del capitalismo, visto come il provvedimento diabolico (in ragione della sua presunta razionalità produttiva) della storia, destinato com'è a determinare tale sviluppo generalizzato che un bel giorno la massa dei proletari avrà buon gioco ad accantonarlo, liberando il mondo dalla schiavitù salariale. S'è visto però che il rivoluzionarismo marxiano è rimasto pura teoria già a partire dal 1848, l'anno del definitivo trionfo del capitalismo, quando il marxismo avvia il processo di autosocialdemocratizzazione ideologizzando questa sua scelta con un evolucionismo democratico, propiziatore di un passaggio non violento (o quanto meno con un minimo di violenza) dallo Stato borghese a quello proletario. Utopia crollata nel '14, quando la socialdemocrazia tedesca votò i crediti di guerra, sostituendo - come rilevò sarcasticamente Rosa Luxemburg - lo slogan marxista "Proletari di tutto il mondo unitevi" con quest'altro "Proletari di tutto il mondo scannatevi tra voi".

Non finì lì, tuttavia, la modernità soft, come dimostrano gli stessi personaggi del tuo libro, le cui lotte, in nome del comunismo, risalgono alla resistenza armata contro la guerra fascista.

Ci ha pensato Lenin a far perdurare questa modernità. Lenin come metafora di un rivoluzionamento (Ottobre '17) che ha ridato credibilità al

INTERVISTA

finalismo marxiano. Naturalmente non è questa la sede per indicare quanto di soggettivo e quanto di oggettivo ha contribuito a trasformare il sovietismo comunista del '17 in socialismo reale.

Sta di fatto che questo socialismo reale ha dato concretezza ed efficacia all'operare socialdemocratico, tanto all'Est quanto all'Ovest, per non parlare delle guerre di liberazione delle periferie. Se c'è stato, in Occidente, lo welfare, e poi il boom consumistico, è per "la paura del comunismo" prima, e poi per battere l'Urss, oltre che con una corsa al riarmo estremizzata fino al progetto di "guerre stellari", con l'esibizione della nostra società democratico-borghese come regno di bengodi.

È quando l'Urss è implosa che il processo - già avviato - di mondializzazione dell'economia occidentale ha potuto imporsi definitivamente, chiudendo, in casa, con lo welfare, e riducendo l'Est europeo ed ex sovietico alle tradizionali condizioni delle periferie, e cancellando nel Sud tutte le conquiste delle guerre di liberazione, e facendo di quell'area qualcosa di ancor più tragico dei lager nazisti, dal momento che lì non solo i più sono falciati da fame, miseria, degrado, ma è stata pure impiantata la giungla del post moderno, la giungla del genocidio sistematico attraverso consiglieri e armi occidentali, la giungla della guerra perpetua del narcotraffico, la giungla dei veleni attraverso le discariche delle sostanze più contaminanti della nostra produzione-consumo.

Sinteticamente dunque (dimmi se interpreto bene): moderno inteso come i due secoli (1789-1989) delle guerre interimperialistiche e dei marxismi socialdemocratici anche quando il richiamo era alla rivoluzione, e post-moderno come era, su scala planetaria, della mondializzazione e, per quanto concerne il nostro paese, del consociativismo cattolico-marxista che ha preparato il terreno al berlusconismo, destinato a seppellire lo welfare già mortalmente pregiudicato dal consociativismo. Ma allora, stando così le cose, non ti par corretta anche un'altra distinzione della figura di invendibile? L'invendibile (diciamo "vecchio") che in qualche modo ha goduto del welfare e che si illude di poterlo ripristinare (sia pure parzialmente), e l'invendibile dell'ultima generazione (quella vista in attività nel marzo francese), che sa di poter contare solo sulla violenza di massa, perchè, per es., un lavoro precarizzato venga pagato quanto il lavoro dei "vecchi" in organico.

Del tutto corretta, in questo quadro, la distinzione tra "vecchi" e "giovani" invendibili, corretta e fondamentale, come cerco di dimostrare nel nuovo libro in cantiere Una generazione di troppo.

INTERVISTA

Tragedia, questa degli invidibili di massa che, come rilevi nel libro, appare, per così dire, in progress, avendo la fine del bipolarismo "capitalismo reale - socialismo reale" riaperta la dinamica delle guerre interimperialistiche. Quali, secondo te, le prospettive di ordine generale e per quanto concerne gli invidibili?

Sarà da vedere se queste guerre interimperialistiche si limiteranno all'economico e al finanziario, con guerre guerreggiate circoscritte alle periferie, o se invece la guerra guerreggiata investirà anche il centro. In ogni caso il destino degli invidibili non potrà non oscurarsi ulteriormente, identificandosi sempre più l'impresa con la patria, si tratti di far sacrifici per la competitività nazionale a dimensione planetaria, o di essere coinvolti in vere e proprie guerre.

Inteso comunque che il destino più tragico appare quello della "generazione di troppo".

La prima della serie, non essendo più pensabile - almeno per quanto appare umanamente prevedibile - il revival del moderno: quel che il marxismo poteva ottenere, l'ha ottenuto con lo welfare state, il cui scotto è stato scaricato dal capitalismo sulle periferie del mondo, la cui sorte al presente si prospetta sempre più come propria anche di tanta parte delle popolazioni del centro. Questi, nel lungo periodo, i frutti avvelenati della produzione capitalistica.

Anche però del marxismo e, in parte, dello stesso Marx, se interpreto bene la concezione storiografica del libro.

Marx - se consenti una rappresentazione estetica - ha resuscitato Babeuf dandogli veste scientifica. Un Babeuf che, dopo una brevissima primavera rivoluzionaria, ha trascorso una lunga estate socialdemocratica con alti (simbiosi con Keynes) e bassi (fascismo di Mussolini e Hitler), per passare (seconda fase della Prima Repubblica) a un'autunnata dorata in tandem col gestore democristiano del capitalismo, finendo poi in stato agonico nell'inverno del 1991 (10 dicembre, abrogazione della scala mobile), e tirando indegnamente le cuoia il 23 luglio 1993 con il cosiddetto accordo sul lavoro, salutato dal ministro del lavoro del primo governo della Seconda Repubblica, Mastella, come "*stella polare che guida il nostro cammino*" ("Manifesto", 21/5/'94).

INTERVISTA

Nel libro parli del '68 come crepuscolo anzichè vivente promessa di un'augurale inizio. Comunque, osservi, "gli devo una liberazione fondamentale: dal marxismo che, al pari di ogni altra ideologia, riduce il pensiero a stereotipi, di cui si nutre, in tutti i tempi, la cultura del dominio", con ciò facendo, a mio modo di vedere, una chiara distinzione tra Marx e la storia del marxismo. È corretto, in questa luce, affermare che il '68 mette in piena luce la crisi del pensiero di sinistra (in particolare del Pci), che riteneva possibile l'emancipazione nel quadro dell'allora vigente bipolarismo planetario, che era invece la sua più netta negazione?

Una precisazione innanzi tutto: l'ho testè rammentato che quel bipolarismo ha consentito in Occidente un welfare pervenuto a gigantografia (il consumismo), welfare - in tono minore - registrato anche in Urss. È quel bipolarismo che ha dato spazio (per effetto del rapporto nello stesso tempo di integrazione e antagonismo Est-Ovest) alle guerre di liberazione nelle periferie, guerre cui si deve, fra l'altro, la presenza (al tempo della guerra fredda) di un esercito cubano nell'Africa Australe, presenza come ha formalmente riconosciuto Mandela, che ha contribuito in misura determinante al processo culminato con l'abrogazione dell'apartheid.

Aspetto storico che è giusto, necessario considerare, dimostrando esso la grande verità puntualizzata da Montesquieu e Rousseau, e cioè che per quanto la guerra sia catastrofica, non lo è mai quanto una pace (vedi Golfo) imposta dal monopolio mondiale di una sola potenza. Ciò in ragione del fatto che non c'è legge morale che non si fondi sul potere (*ethos* non sostenuto da *Kratos*), sicchè margini di operatività "contro" politico-sociale sono possibili soltanto là dove sussista molteplicità di *Kratos* (in sostanza divisione dei poteri).

Quanto alla liberazione dal marxismo (in relazione al '68), essa va intesa come superamento dell'ideologia, ma anche come recupero della soggettività sacrificata, nell'ispirazione "hegeliana" dell'ideologia marxista, all'assoluto dell'Idea (anche se ribattezzata Materia) che si fa storia. Il guaio è che il vantaggio di questo recupero è stato pagato con la perdita (in tanti casi l'ostentato ripudio) dell'oggettività storica, che sempre comporta, in ragione della molteplicità delle volizioni, conflitto, fatalmente tragico quando non sussistano più margini di mediazione, sicchè la soluzione può venire soltanto dalla guerra, se non da sterminio e genocidio.

È corretto affermare che il ventennio di lotte sessanta-settanta si situa in un orizzonte post-moderno data la consapevolezza dei soggetti sociali antagonisti che non poteva rappresentare una scelta nessuno dei

INTERVISTA

due termini del bipolarismo: il volto "umano" (welfare) del capitalismo e il "socialismo" sovietico?

Nella mia analisi (che ovviamente non sta a me giudicare) anche quel ventennio rientra nel moderno, come dimostra fra l'altro l'abbaglio circa le potenzialità rivoluzionarie del centro, quando attive, in questo senso, potevano essere solo le periferie: di là vennero gli eroi - da Mao al Che - di cui ci appropriammo per il nostro tempo rivoluzionario.

Per uno dei tre protagonisti del racconto-dialogo del libro, Jeanette, la riflessione sul '68 parte da Piazza Statuto (Torino, 1962), quando gli immigrati meridionali si batterono con eroica caparbia contro la dura repressione poliziesca, pressochè del tutto abbandonati dai "compagni" del nord, e apertamente sconfessati dalla sinistra partitica e sindacale. In relazione a ciò si traccia, nel libro, un quadro di grande realismo - fondato com'è sul vissuto - della "questione meridionale". Penso che sarebbe interessante, considerati il secessionismo della Lega e le "fortune meridionalistiche" dell'Msi, accennare, in questa intervista, almeno alle linee costitutive di questo quadro.

Da rilevare, innanzi tutto, che il Sud ha avuto tutt'altra storia rispetto a quella del centro e del Nord Italia. Roma, che pure riuscì ad assorbire la Gallia, facendone una delle più floride province dell'impero, non ha mai messo radici nel Sud, dove ancora nel mille lingua predominante era quella greca.

Mentre il Centro-Nord è stato, dal XII al XV secolo, il cuore dell'Occidente, e, quando la centralità è passata all'area centro-occidentale del continente, s'è costantemente orientata lì, il Meridione ha subito il dominio del peggior imperialismo di tutti i tempi, quello spagnolo.

Forse che Giambattista Vico non rappresenta, col suo storicismo (per quanto geniale e precorritore dei tempi) l'antitesi dell'Illuminismo trionfante nel cuore dell'Europa? Ora, l'Illuminismo, sappiamo, è la "rivoluzione culturale" della borghesia protesa, nella lotta al feudalesimo, al giacobino "Assalto al cielo". Ebbene, quanto mai, nel Sud, la borghesia si è proposta di sbaraccare il feudalesimo? Anche quando di borghesia si trattava, era, per così dire, borghesia feudale, sotto lo scudo dei Borboni prima, e di quello sabauda poi.

Di qui il passaggio puramente politico, senza ricadute sociali, dal Regno delle due Sicilie all'unificazione col Centro-Nord, un'unificazione per altro soltanto di nome, chè sempre il Sud, da Garibaldi in poi, ha costituito, per la borghesia centro- settentrionale, quel "cortile di casa" che è il Centro-America per gli Stati Uniti.

INTERVISTA

È col sangue del proletariato del Sud che è stata possibile l'industrializzazione del Nord e la socialdemocratizzazione del suo proletariato. E niente è cambiato quando il posto di Turati è stato preso da Togliatti. Ben a ragione dunque il nonno di Jaenette osserva che mai c'è stata una bandiera rivendicativa del proletariato del Centro-Nord che sia valsa per il Mezzogiorno. Se ora la Lega vorrebbe sganciarlo dal resto d'Italia, è perchè consapevole che, spolpato di ogni risorsa, esso minaccia ormai - in questi tempi di mondializzazione - di far affondare la barca. Quanto all'Msi, non è questo partito del tutto ignaro - se non per sentito dire - dell'Illuminismo e non si avvale, nel proprio demagogico operare, di quel populismo ispanico-americano, il cui campione ante litteram è ravvisabile in quel cardinal Ruffo che fece fallire, con i lazzari (dando loro licenza di massacro e saccheggio), la rivoluzione liberale del 1799? Fatale dunque che il Sud, comunque vadano le cose, finisca col costituire un tremendo boomerang per le regioni privilegiate del paese, che potrebbero pagare ben caro il destino di miseria imposto dalle loro classi dominanti alle masse popolari meridionali.

"Questo tocca constatare alla nostra generazione, osserva a un certo punto uno dei tre personaggi del libro, Miguel, che così terribile scotto accettò di pagare per la liberazione dal mostro nazista: la riduzione della maggior parte dei nostri simili a bestie da lavoro". *Parole amare, che potrebbero interpretarsi quale rammarico per quello scotto, se è finita "col presente apartheid degli invendibili, costituenti, nello scenario-mondo, i quattro quinti del genere umano". E tuttavia Miguel, al pari degli altri due interlocutori, non pensa lontanamente a metter in discussione le scelte fatte allora. Un punto anche questo, come quello del Sud, di estrema importanza rispetto anche a quello che viene grossolanamente indicato quale revival fascista, in modo che mi pare di estremo interesse un tuo chiarimento in questa intervista.*

Punto di partenza, in questo caso, la relatività, e, nello stesso tempo, la tragicità del divenire storico.

Scelta giusta - dato il tradimento-suicidio- della socialdemocrazia nel '14 - fu quella di Lenin e di pochi altri, fra cui Rosa Luxemburg, la scelta riflessa nell'imperativo "guerra alla guerra" senza considerazione alcuna per gli interessi nazionali. È giusto dunque anche il rovesciamento del socialdemocratico Kerenski nell'Ottobre '17.

E tuttavia su questa strada si è poi arrivati allo stalinismo che, per quanto meritevole delle più severe critiche, non può ritenersi più negativo dei capi nazifascisti e di quelli delle grandi democrazie occidentali, gli uni e gli altri alleati

INTERVISTA

di fatto, in Spagna ('36-'39), nella distruzione di ogni conquista sociale e nel genocidio di almeno un milione di proletari.

È quando questa alleanza è andata in pezzi con la guerra-lampo di Hitler contro la Francia, cui non ha potuto far seguito il vanamente preparato sbarco in Inghilterra, che la strategia imperialistica tedesca s'è rivolta contro l'Unione Sovietica (fra l'altro per garantirsi risorse irrinunciabili mirando a battere l'imperialismo occidentale). È quando l'Armata Rossa resisteva incrollabilmente a Mosca, Leningrado, Stalingrado, che prende piede l'alleanza antifascista anglo-americana-sovietica. Donde la scelta obbligata per i comunisti italiani e francesi di impegnarsi per la liberazione dei loro paesi dall'occupazione nazista, pur dovendo farlo "compromettendosi" con i poteri forti dell'economia mondiale, responsabili per tanta parte dell'avvento del fascismo in Italia e in Germania, e poi della guerra pagata con cinquanta milioni di vite umane.

Quale altra strada avrebbero potuto imboccare i tre protagonisti del libro data la loro estrazione e il loro destino di proletari?

E se poi, negli anni sessanta-settanta, era giusta scelta la discontinuità col socialcomunismo consociativistico, non per questo non può non ritenersi imperdonabile prova di immaturità storico-politica il rinnegamento del passato di lotte proletarie anche se fatte in forme partitiche ormai obsolete, superate, ma che una loro funzione, validissima, ebbero nel quadro della guerra al fascismo.

Viva dunque quelle lotte, allora e sempre, senza per questo dimenticare che proprio lì (in ragione dell'alleanza capital-comunista) vanno cercati i primi germi del processo che va da Togliatti a Occhetto.

È solo negli orizzonti di quella che Kant chiama ragion pura che vale la più rigorosa coerenza logica, il discorso critico inesauribile, considerato che, su questo terreno, la soluzione di un problema ci pone di fronte, per nostra fortuna, a mille altri problemi di ben più ardua soluzione di quello risolto.

Fondamento di tutto, invece, nella storia, è il menzionato *Kratos*, che non può non avere, volendo fondare una stabile convivenza umana, un proprio ethos: e non il contrario, e cioè ethos (lo spirito, la ragione) costitutivo di *Kratos*.

Una lezione che va da Tucidide a Marx, il Tucidide che nella Guerra del Peloponneso mette in bocca agli ateniesi (che stavano per attaccare, nel 415 A.C., i siracusani) questa verità che da allora, nella sua essenza, mai è venuto meno: "*Siamo qui per dominarvi, volendo così scongiurare che veniate voi ad Atene per dominarci in alleanza con gli spartani*".

In questa luce può ben dirsi che il fascismo altro non sia che una forma specifica di violenza finalizzata al dominio costituente il filo nero (il demoniaco) del corso storico dai tempi immemorabili dei primi raggruppamenti umani a oggi. Di qui l'imprescindibilità, volendo, dovendo, far fronte al fascismo di tutti i tempi, della risposta violenta, sostenuta da Marx, e riconosciuta valida, in questo senso, anche dalla teologia della liberazione, in particolare da Christoph Turcke, autore di un impareggiabile discorso dialettico sul tema, che stimai doveroso riportare

INTERVISTA

nella Guerra chiamata pace in ragione della luce che getta su ogni tipo di violenza, compresa quella cui siamo talmente adattati da non riconoscerla neanche più come violenza.

Forse che il 23 luglio 1993 di Ciampi, Occhetto, Trentin non vale l'azzeramento delle conquiste sociali compiuto da Mussolini dopo la "marcia su Roma"? E non c'è, dietro ai due diktat, la stessa violenza fascista, anche se nessuno si sognerebbe di vedere in Ciampi, Occhetto, Trentin dei fascisti? E d'altronde non sono proprio questi consociativi alla Ciampi, Occhetto e Trentin che hanno preparato il terreno per il nuovo fascismo fine millennio, il fascismo telegenetico di Berlusconi, il più congeniale alla grande rapina planetaria in atto con la mondializzazione?

Eccoci così al clou: l'individuazione, cui dedichi l'ultimo capitolo del libro, del nemico e dei "nostri". Possiamo - anche in base a quanto stai dicendo - identificare il nemico con i poteri forti della mondializzazione? E come passare dall'astrattezza di questi concetti discorsivi a quella che tu chiami una rappresentazione estetica, un discorso in diretta con sentimento e fantasia?

Vengo dunque al narrativo, al vissuto. Al tempo del massacro "esemplare" nel Golfo, Giorgio Nebbia pubblicò una recensione sui miei *Colonnelli Verdi* (copyright Antonio Pellicani 1990). Un libro scritto fra la caduta del muro di Berlino e il primo massacro americano post-muro, quello di Panama. Ebbene, Nebbia in quel suo articolo, con riferimento alla mia previsione che il preteso (dall'Occidente, sinistra in testa) nuovo, pacifico ordine mondiale conseguente alla dissoluzione dell'Urss ("l'impero del male"), sarebbe stato in realtà un disordine altrettanto, se non più sconvolgente di quello delle due guerre mondiali interimperialistiche, parlò - dinanzi agli orrori del Golfo da valere come ammonimento per tutta la "comunità internazionale", in primo luogo le periferie ricche di fonti energetiche e di materie prime - di "premonizione", quasi che l'autore fosse stato beneficiato dal buon dio di doti profetiche. In realtà, d'altro non si trattava che d'informazione, in parte frutto d'esperienza, in parte assunta attraverso la conoscenza mediata (la lettura) del quotidiano tran tran del mondo, nel quale faceva spicco, già allora, la mondializzazione.

Io pure sono vissuto, come Brecht (anche se più giovane di lui), in quelli che lo stesso Brecht chiamava "tempi bui", tempi caratterizzabili (almeno per quanto mi riguarda) con tre episodi fondamentali: a) la Spagna ('36-'39), b) Monaco ('38), c) la togliattiana svolta di Salerno ('44).

In Spagna, sappiamo, i due schieramenti contrapposti erano rappresentati dai fascisti di Franco e dai repubblicani. Ebbene, mentre a fianco di questi ultimi si battevano le brigate internazionali, composte di comunisti (in prevalenza),

INTERVISTA

socialisti, socialdemocratici, anarchici, tutta la "comunità internazionale", con la sola eccezione dell'Unione Sovietica e del Messico, stava - più o meno apertamente, più o meno direttamente - col fascismo spagnolo, sostenuto con armi e soldati di Mussolini e Hitler, e con l'appoggio morale della Chiesa cattolica.

A Monaco poi i tre premiers anglo-franco-italiani (Chamberlain, Daladier, Mussolini), oltre a dar via libera a Hitler per l'invasione della Cecoslovacchia, fecero del loro meglio per convincerlo della missione prioritaria di estirpare il cancro comunista attaccando l'Urss, "gigante dai piedi di argilla".

Un mito dunque, nient'altro che un mito, quello di un Occidente da sempre democratico e antifascista. In realtà, per questo aspetto solo l'Urss si salva, se le si condona il patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, firmato da Stalin per prendere tempo, per far sì che l'imperialismo nazista, prima di scagliarsi contro la "barbarie bolscevica", si prendesse la rivincita di Versailles - che tanto gli stava a cuore - nei riguardi della Francia e della Gran Bretagna. Del resto, se la Wehrmacht, che s'era meritata fama di invincibile, è stata fermata e ricacciata al di là di Berlino, lo si deve in primo luogo all'Armata Rossa e al popolo sovietico, che nella guerra han perduto venti milioni di vite umane, subendo la distruzione di un terzo delle proprie strutture produttive con una riduzione del reddito nazionale del 17 del cento.

Io l'ho vista l'Europa fascista, con volto nazista a Berlino, democratico a Parigi, Londra, Washington, "concordatario" a Roma. E ho visto che coloro che più han dato alla lotta antifascista sono stati, rispettivamente in Francia e in Italia, i due partiti comunisti, i partiti dei fucilati, dei torturati, dei "lagerizzati", degli eroi alla Dante di Nanni, col cui padre ebbi la fortuna di subire la galera alle Nuove di Torino. E ho visto pure il Togliatti della svolta di Salerno finalizzata ad accelerare, in base alla spartizione di Yalta, la consegna (irreversibile) dell'Italia all'imperialismo americano.

Di qui il mio interesse alla ricerca storica per vedere se mai, in passato, l'*ethos* (nel mio caso l'antifascismo) abbia trionfato indipendentemente da un *Kratos* che l'ha imposto nei modelli a lui compatibili. Cosa mai avvenuta, neanche col Cristo che, se ha potuto affermarsi, è grazie alla Chiesa delle crociate-business e dei roghi a eretici e streghe, la Chiesa del Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamazov* di Dostoievskij... Non a caso, dunque, che, dopo *I colonnelli* della "premonizione", abbia scritto *La guerra chiamata pace* (copyright Antonio Pellicani 1992).

Libro nel quale viene capovolta la sentenza di Clausewitz (la guerra come politica fatta in altro modo) nella politica come guerra fatta in altro modo.

INTERVISTA

Un libro nel quale c'è l'informazione sul tran tran del mondo, sul quale - ripeto - già allora faceva spicco (per chi non chiudeva gli occhi sulla realtà) la mondializzazione, trattata dalla cerchia (del tutto minoritaria) di studiosi marxisti nella tematizzazione dell'economia-mondo.

Lo studioso del quale particolarmente mi avvalsi, in quel libro, fu il compianto Riccardo Parboni, che partiva da quella che chiamava "la borghesia mondiale".

"È una classe, scriveva Parboni, molto ristretta, che può essere approssimata per eccesso dal numero dei consiglieri di amministrazione delle società quotate su tutte le borse dei paesi industriali e di alcuni in via di sviluppo (...) Probabilmente una definizione operativa di grande borghesia include poche migliaia di persone in tutto il mondo. Questa classe, che possiede il controllo della gran parte dei mezzi di produzione mondiali, sta diventando sempre più omogenea".

"Come si sia arrivati a questa lobby, che rappresenta oggi, su scala mondiale, la proprietà che decide circa liceità e illiceità dei non-proprietari del pianeta, e cosa si proponga, scrivevo a mia volta, è materia del saggio di Parboni, che riteniamo chiarisca con grande rigore il definitivo superamento del keynesismo, rimpiazzato dalla politica dell'impresa globale, che, nello stesso tempo che si avvale - al pari delle multinazionali del recente passato - dell'intervento pubblico, mira a una strategia di comando mondiale direttamente gestito dalla grande proprietà".

E qui altra citazione di Parboni: *"Le imprese globali non sono state affrancate dalla loro base nazionale. Lo sforzo di accumulazione ha una tale ampiezza da rendere necessario il sostegno statale per rendere certi alcuni parametri, la cui variabilità renderebbe eccessivamente rischioso l'immane investimento da intraprendere. Il sostegno statale può anche significare l'impegno dello Stato nazionale a mantenere alcune regole del gioco internazionale, che favoriscano il processo di globalizzazione delle imprese. L'azione pubblica sostiene la grande impresa in modo innovativo, pur mantenendo forme di sostegno tradizionali. (...) Alle grandi imprese in corso di globalizzazione interessa poco lo stato dei rispettivi mercati nazionali, perchè ogni impresa mira ad accaparrarsi la porzione più grande possibile del mercato globale. (...) Oggi i settori portanti del capitalismo sentono che hanno davanti a sé delle prospettive di sviluppo legate ai processi di globalizzazione e finanziarizzazione, mentre nella crisi degli anni trenta (quando si tentò con Keynes la soluzione, che venne però soltanto dalla guerra, ndr) queste prospettive erano assenti, e il mercato interno aveva una maggiore importanza".*

Concludeva Parboni: *"La soluzione della crisi prevede una polarizzazione del tessuto sociale in ricchi e poveri, analoga a quella che ha incominciato a verificarsi nell'America di Reagan: gli strati deboli, sottoposti alla continua concorrenza dell'esercito dei disoccupati, impiegati in lavori a*

INTERVISTA

bassa retribuzione, spesso nei servizi, dequalificati a carattere precario e fluttuante; gli strati medio-alti impiegati nei posti tecnico-organizzativi dell'industria e dei servizi, dove guadagnano buoni redditi e costituiscono il vero mercato. La grande industria, dotata di flessibilità rinnovata grazie all'introduzione della computerizzazione nella fabbrica, seguirà l'evoluzione di questo mercato del ceto medio su scala mondiale adeguandosi con prontezza alle oscillazioni e ai cambiamenti in tutta la gamma degli stili di vita che la società borghese si fregia di offrire agli individui in contrapposizione alla grigia uniformità del collettivismo. Distruzione del capitale (riduzione selettiva della produzione ndr), contrazione del reddito, flessibilità della produzione, emarginazione e povertà delle masse: questi i capisaldi dell'uscita dalla crisi secondo il mercato".

Come dunque non prevedere il presente, catastrofico disordine mondiale, una volta implosa l'Urss, che più o meno felicemente, aveva garantito il compromesso capitale-lavoro, che ha dato linfa, nel centro, allo welfare, e, nelle periferie, alle guerre di liberazione e al "miracolo" di uno Stato periferico (Cuba) con uno stato sociale che l'establishment americano mai ha elargito ai suoi sudditi, nemmeno ai tempi di John Kennedy? Il Kennedy, per intenderci, della fallita aggressione (1961) alla baia dei Porci, e, l'anno dopo, della crisi dei missili a Cuba, non sfociata per un soffio in conflazione nucleare.

A cosa son dovuti i due scenari di stragismo di matrice nazista attualmente più visibili di tutti gli altri (una ragnatela che avvolge il pianeta), la guerra jugoslava e il genocidio in Ruanda, se non alla dottrina Bush dell'immediato dopo-muro, la dottrina del doveroso impegno dell'America - per il mantenimento della civiltà - nel garantire la presenza, in tutti i paesi detentori di fonti energetiche e di materie prime, di "governi amici" pilotati, in quanto tali, dal Fondo monetario internazionale? Dottrina naturalmente fatta propria dagli "alleati" in condizioni di imitare, per quanto è possibile, il "paese guida", non solo quanto a necessità di "governi amici" là dove convenga, ma anche in relazione ai due business oggi più redditizi: droga e armi. Dottrina costata alla Russia (che non è il Ruanda, e possiede un arsenale atomico in condizioni di annichilire ripetutamente gli Stati Uniti) un crollo del reddito nazionale del 42%, più del doppio di quello - come si è visto - causato dall'aggressione nazista.

Ciò in relazione, chiaramente, non solo al volto della guerra- guerra, ma anche della guerra chiamata pace, la pace della mondializzazione, e dunque degli invendibili di massa, se l'espulsione di massa dalla produzione è dovuta, oltre alla tecnologia produttiva, al potere della "borghesia mondiale" di organizzare la produzione su scala planetaria, valendosi in tutti gli orizzonti di quello che Marx chiamava "lavoro a buon mercato".

INTERVISTA

Chiarita così (al di là della manovalanza fascista del governo Berlusconi) l'identità del nemico, dovrei chiederti chi sono i "nostri". Consenti però una domanda più articolata. Gli invendibili non possono sperare in un recupero de loro valore di scambio. Le attuali difficoltà, per un'opposizione antagonista, dipendono, per quanto concerne la progettualità, dal fatto che è venuto meno un universo, l'universo tradizionale del lavoro, nello stesso tempo che stenta a nascere l'universo del non-lavoro, del "diritto all'ozio". Secondo te, si può prospettare un progetto di radicale trasformazione fondato sulla rivendicazione del non-lavoro, facendo sì che gli invendibili possano farsi valere proprio perchè non rappresentano più merce scambiabile?

Preliminarmente: non è pensabile lotta per il lavoro che non sia insieme (intendendo garantirsi l'avvenire) lotta contro il lavoro salariato. Lotta, e non già rivendicazione puramente verbale, illuministica, di diritti che l'avversario dovrebbe accogliere in nome della ragione.

Già Marx scherniva i teorizzatori di un diritto al lavoro (per quanto sacrosanto possa apparire) nella società dello scambio, dove bene supremo è l'autovalorizzazione capitalistica doverosamente massimizzata, si dice, per consentire maggiori investimenti, e dunque nuovi posti di lavoro. Il guaio però è che al presente il terrorismo esercitato dal capitale col nuovo spettro che s'aggira per l'Europa, lo spettro della crescente disoccupazione di massa, è tale che unico discorso accettabile fra le vittime del mercato del lavoro è quello del "realismo" sindacale, si tratti di sindacalismo "governativo" (contratti di solidarietà, salario d'ingresso, interinato, ecc.) o di quello dell'"opposizione" (riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, salario garantito, ammortizzatori sociali sostenibili, ecc.).

E nessuno che sembri capire che il sindacato, qualunque sia la propria funzione, non può non essere corporativo, e dunque fomentatore di quella che Marx chiamava "la solita merda" (la cosiddetta guerra dei poveri).

Ora, poveri più poveri di tutti, in questo caso, sono i giovani della "generazione di troppo" in quanto esterni a ogni residuale fruizione del welfare, nella quale sperano invece i "vecchi", "corporativizzati" anche per questo aspetto. L'unico, per quanto ne so, che ha mostrato di accorgersene è Mario Agostinelli, della segreteria Cgil-Lombardia, rilevando ("Manifesto", 24/5/94) che se anche con Berlusconi *"ci sarà concertazione, essa sarà di natura corporativa, e a parziale difesa di garanzie già in atto; le nuove occasioni di lavoro, invece, saranno 'regalate nella misura in cui i soggetti interessati rinunceranno ai loro diritti e a essere portatori di un progetto"*.

Emblematico, in proposito, quanto è avvenuto all'Atm di Torino, dove sindaco progressista e sindacato "governativo" hanno imposto un salario d'ingresso che comporta una riduzione di paga di 210mila lire mensili rispetto a

INTERVISTA

quella in vigore, e ciò per una durata di sei anni, periodo di tempo nel quale i nuovi assunti dovranno appagarsi di ferie decurtate di dodici giorni.

Sappiamo che il "marzo francese" è stato scatenato da una trappola di questo tipo, colta nella sua natura truffaldina anche dai "vecchi" (i lavoratori in organico), consapevoli che se "passava" una cosa del genere, le ditte avrebbero avuto tutto l'interesse a licenziarli, per "regalare" posti a giovani sottopagati. Se, qui, al contrario, non c'è (almeno per il momento) la più lontana prospettiva che non solo a Torino, ma in tutto il paese, si metta in atto lo sconvolgente casino francese, non è, chiaramente, perchè possano sorgere dubbi su un ricatto fascista quale il salario d'ingresso.

La ragione è che in Francia non si è pensato per un solo momento a perdere il tempo con un rivendicazionismo puramente sindacale ancorchè di alta radicalità. Ci si è mossi subito ed esclusivamente sull'unico terreno sul quale partite di questo genere possono essere vinte purchè si riesca a dimostrare al nemico che, persistendo nella frode, i costi - per lui - supererebbero di gran lunga i ricavi.

È questa consapevolezza politica, di cui han dato prova in Francia, oltre la "generazione di troppo", anche i "vecchi", che appare del tutto assente in Italia, dove neanche si coglie l'abissale differenza fra autorganizzazione (sindacale, corporativa) e autogestione (politica).

Constatazione che non può indurre ad alzare le braccia, chè la storia non-unilineare non lo è solo per noi, ma anche per i capitalisti. Dio solo sa cosa finirà per produrre l'attuale, irreparabile disordine mondiale. Che si preparino cose di grande momento in conseguenza della suicida libido di dominio che ispira il capitalismo dalla caduta del muro, si può arguire, sul terreno della politica internazionale, sul fondamento di un'interminabile serie di sintomi, a incominciare dalle dichiarazioni di Rutskoi ("Manifesto", 24/5/'94), pronosticato come probabile vincente alle prossime elezioni presidenziali in Russia, e cioè che obiettivo primario, dopo quanto è stato inflitto al suo paese dall'imperialismo occidentale, non può non essere *"la restaurazione della Grande Russia nei confini dell'ex Unione Sovietica"*.

Quanto agli invendibili, una speranza di una risposta politica è collegabile, a mio parere, con i centri sociali autogestiti politicamente più consapevoli, non a caso nel mirino dei tagliagola del fascismo "incivilito" di Alleanza nazionale. Di qui la necessità di un organico collegamento con questo universo dei centri sociali autogestiti, in vista anche del più che probabile dissolvimento del Pds nella centralità spettrale della Seconda repubblica dove rischia di ritrovarsi con leghisti, popolari, verdi, repubblicani: centralità ideologicamente caratterizzata dalla condanna degli "opposti estremisti", individuati rispettivamente nei naziskin e negli invendibili della "generazione di troppo".